

La Stampa - 15 febbraio 1959 -



# Il ballo dei ladri di Anouilh al Teatro Stabile di Torino

Commedia-balletto, dice Anouilh, ossia un testo agile, delizioso, variato su *humour* e capriccio, che diventa spettacolo mimato, danzato, accentuatamente ritmico, aperto alle più strambe e gradevoli invenzioni sceniche. Il « canovaccio » di Anouilh è fatto di parole liete, furbesche, qua e là patetiche, sempre affabili: una trama leggera, leggero il fraseggio, e lieve la satira, e amabile la parodia, e lo scherzo rapido e invitante.

In una *ville d'eau*, in una cittadina di lusso, a Montecarlo poniamo, si svolge questo « divertimento » paradossale: travestimenti di ladri che si derubano tra di loro, ragazzine molto per bene che si innamorano dei ladri, vecchie gentildonne eccentriche che si tengono i ladri in casa come ospiti piacevoli e mattacchioni, queste maschere e queste mascherate, questi equivoci e queste burle sono esattamente, con uno stile nervoso intelligente e fine, una specie di « commedia dell'arte » dei nostri giorni. E' superfluo insistere; la commedia, che muove da un riso amichevole e svelto che fa pensare a Labiche, è amenissima e sugosa. Un piacere leggerla, un piacere ascoltarla e vederla. Questo solo conviene dire, che la dosatura tra il « recitato » e la pantomima, la musica, il ballo è assolutamente affidata al gusto e alla immaginazione del regista; sia di qui sbandita ogni pedanteria, l'importante è che lo spettacolo riesca scorrevole, anzi fluido e piccante come, alle origini, si delineò nella fantasia di Anouilh.

Gianfranco de Bosio ha messo in scena *Il ballo dei ladri* (Compagnia del Teatro Stabile di Torino) con spirito, grazia e brio, con felicità giubilante e viva; e la rappresentazione fu non solo divertentissima, ma lietamente cordiale. In palcoscenico, a guidare, sottolineare, sorreggere personaggi, azioni, colpi di scena v'era non un solo clarinettista (come il testo originario indica), ma un'orchestra intera, la 2<sup>a</sup> *Roman New Orleans Jazz Band*. Benissimo gli interventi a volte massicci di questo complesso di « virtuosi » non ha alterato lo spirito della commedia, lo ha sospinto, se mai, a un massimo di lepidezza, franco e decisivo. E gli attori, reggendo quasi sempre il confronto sonoro, hanno via via animato il palcoscenico di lazzi, capriole, balletti, amenità che non furono che l'espansione coreografica delle immagini suggerite dalle parole; sicché la

rappresentazione si intrecciò e si dipanò in una serie molto composita e articolata di scenette pittoresche, grottesche, caricaturali che, pur arrischiata sull'estremità della farsa, ritrovavano l'equilibrio nell'agevolezza giovanile, nella fertilità di trovate, nella bellissima e leggiadrissima energia e nel vigoroso dominio, plastico e musicale, del regista. Spettacolo eccellente, degno della più sincera lode e del successo.

Per i particolari, aggiungiamo che le scene di Enrico Paulucci sono di una coloritura, di una prospettiva e malizia sapidissime, che le trasformazioni di queste scenografie, l'una nell'altra, hanno sul minuscolo palcoscenico un che di sorprendente, che la coesione dei disparatissimi elementi scenici si è avvantaggiata della bravura dei vari attori. Citeremo subito Checco Rissone, il capo dei ladri, che, in questo genere di tipi e di spettacoli, sta diventando sempre più bravo e divertente con faceta e trasognata spensieratezza. Finissima attrice come sempre Gina Sammarco, con quegli occhi brillanti dai quali sprizzavano insieme furberia, stravaganza e bontà. Carla Parmeggiani era Giulietta, una delle ragazze della commedia; attrice molto giovane, e un po' acerba, da questa acerbità (che le permette di buttarsi a vistose e ridenti monellerie) trasse una recitazione quasi infantile, a volte deliziosa come in una scena d'amore col bravo Carlo Montagna, e che raggiunse attimi di aggraziata commozione come nelle candide battute che sciolgono e concludono la commedia.

Tutti gli attori del resto si prodigarono: Giulio Oppi, Attilio Ortolani, e poi Vincenzo de Toma e Alessandro Esposito che facevano una coppia comica di sicuro effetto, il Bartolucci, la piacevole Germana Monteverdi, la piccola Lilly Sorrentino e via dicendo. Ma è superfluo in spettacoli come questo insistere sull'uno o sull'altro. E' la complessità, l'omogeneità, il fascino crescente dell'intera rappresentazione, compatta e variata, a determinare il diletto, il consenso, l'applauso. A tanto sono giunti felicissimamente Gianfranco de Bosio e la Compagnia dello Stabile. Il pubblico s'è fatto conquistare a poco a poco; poi il successo si è definito clamorosamente tra applausi continui. Alla fine una calorosa ovazione salutò a lungo il regista, il Paulucci, gli interpreti, i

musicisti del jazz. E questo successo soprattutto ci è piaciuto perché ottenuto con freschezza e letizia veramente giovanili.

f. b.